

Domenica 30 luglio 2000

## L'UNITÀ IN LOTTA

l'Unità

◆ **Juan Mari Jauregui più volte minacciato era tornato dal Cile per le vacanze**  
Colpito alla testa con due colpi di pistola

◆ **Due giorni fa arrestati alcuni terroristi la polizia li ha bloccati: volevano assassinare il sindaco di Saragozza**

## Spagna, ancora sangue L'Eta fa un'altra vittima Ucciso ex governatore socialista basco

MADRID Ancora sangue in Spagna, ieri l'Eta ha ucciso il dirigente socialista Juan Mari Jauregui. È la settima vittima in sette mesi, da quando Euzkadi Ta Azkatasuna (Patria basca e Libertà) l'organizzazione separatista basca ha ripreso le armi, dopo il fallimento della tregua, iniziata nel settembre del '98 e revocata dall'Eta nel dicembre dello scorso anno.

Jauregui era l'ex governatore socialista di Guipuzcoa, nel Paese basco, più volte minacciato dai separatisti baschi e tornato in patria dal Cile per le ferie, è stato assassinato a colpi di pistola da due sconosciuti in un bar di Tolosa, 30 chilometri a sud di Bilbao. Anche questa volta le autorità non hanno dubbi sulla firma dell'attentato. Prima di Juan Mari Jauregui, 49 anni, una figlia, sempre in luglio è stato ucciso il consigliere del Partito popolare José María Martín Carpena a Malaga il 15.

Jauregui si era distinto nella lotta antiterrorismo quando era

governatore fra il 1994 e il 1996. Minacciato dall'Eta, era emigrato in Cile tre anni fa dove era diventato dirigente dell'azienda spagnola Aldeasa. Da quindici giorni stava passando un periodo di ferie nel Paese basco. La polizia stava pensando di procurargli la scorta. Ma l'Eta è stata più veloce, ed ha voluto dimostrare che non perdona. Gli ha teso un agguato mentre prendeva un «cortado» (caffè corretto) nel bar Fronton de Beotibar a Tolosa questa mattina verso le 11.40, in pieno centro. Quello di ieri è il decimo attentato nel mese di luglio: una campagna estiva di terrore senza precedenti nella storia ultra trentennale dei separatisti baschi che ha fatto oltre 850 vittime. Jauregui è stato avvicinato da due individui col volto coperto che gli hanno sparato diversi colpi alla nuca. È morto dopo un'ora di agonia alla clinica La Asuncion.

I killer sono fuggiti a bordo di un'auto che un'ora dopo è stata fatta saltare a pochi chilometri

### Luglio, un mese di terrore Quasi un attentato al giorno

■ Nell'ultimo mese l'organizzazione separatista ha lanciato una crescente offensiva estesa a tutto il paese: 7 luglio, a Madrid, Vittoria e San Sebastian pacchi bomba arrivano a tre giornali, un industriale e un movimento per i diritti umani. Un solo esplosione, ma senza causare vittime. 12 luglio, esplosione in un'auto bomba nel centro di Madrid, vicino ai grandi magazzini El Corte Ingles. Nove feriti. 15 luglio, a Malaga, viene ucciso José María Martín Carpena del Partito popolare, al governo. 16 luglio, vicino a Soria esplosione in un'auto bomba presso una caserma della Guardia civile. Ferita una donna. 18 luglio, a Vittoria una bomba esplosione in un centro commerciale. Non ci sono vittime. 19 luglio, a Malaga, fallisce un attentato contro il deputato socialista José Aseño, vice segretario del Psoe (Partito socialista operaio di Spagna) in Andalusia e membro del Comitato federale del partito. L'ordigno, posto sotto la sua auto, non scoppia per un difetto al dispositivo elettrico. 23 luglio, nella notte Basauri e Arrigorriaga, vicino a Bilbao, simpatizzanti Eta lanciano bombe molotov. Tre feriti. 24 luglio, a Getxo, esplosione in un'auto bomba nei pressi della casa della senatrice Pilar Aresti del partito popolare. Quattro feriti. 26 luglio, a Durango, è sventato un attentato contro il consigliere comunale del Partito popolare Agustín Ramos. 28 luglio, due presunti militari dell'Eta, Aitor Lorente e David Plaso sono fermati nel centro di Saragozza. La polizia informa che stavano preparando un attentato contro il sindaco José Añares. I due sono anche sospettati dell'attentato con auto bomba del 16 luglio a Soria.



Il corpo del dirigente socialista morto nell'attentato dell'Eta Reuters

di distanza per cancellare ogni traccia, come è solita fare l'Eta. L'azione di ieri conferma la guerra ormai totale dichiarata allo stato spagnolo dai separatisti da gennaio, con 17 attentati riusciti, con pistole o cariche esplosive o autobombe, e altri dodici sventati o falliti.

Proprio ieri sera a Saragozza la polizia nazionale aveva arrestato due terroristi mentre si preparavano ad uccidere il sindaco della città. Ma l'attentato odierno è anche un salto nella escalation della violenza terroristica perché al sangue si aggiunge la sfida psicologica. I due terroristi hanno freddato Jauregui mentre a Saragozza il capo della polizia Juan Cotino dava una conferenza stampa sull'attentato sventato. E soprattutto appena qualche istante prima che a Madrid il ministro degli interni Jaime Mayor Oreja comparisse davanti ai microfoni per commentare la «brillante operazione». Mayor Oreja ha dovuto rinviare di due ore la conferenza stampa:

«Ci troviamo di fronte ad una scalata di violenza guidata dalla disperazione - ha detto -. Ma il governo non cambierà la sua politica anti terrorismo».

Juan Mari Jauregui, tre anni fa si era trasferito in Cile, dopo avere espressamente chiesto di lasciare i paesi baschi spagnoli. Nato nel 1951 a Legorreta, iniziò la carriera politica come consigliere a Tolosa e la concluse nel 1996 lasciando l'incarico di governatore della provincia di Guipuzcoa assunto due anni prima. Proprio nel 1996 si seppe che il suo nome era tra quelli indicati come possibili obiettivi dei terroristi baschi, che avevano in programma di ucciderlo facendo esplodere una bomba al passaggio della sua automobile.

L'ex governatore sosteneva l'importanza di una forte unità tra tutti i partiti democratici contro la violenza ed era contrario all'apertura di un dialogo con il gruppo armato separatista ritenendolo impossibile.

## Perù, rivolta a Lima per l'insediamento di Fujimori Sei morti e oltre un centinaio di feriti. Il leader dell'opposizione accusa la polizia

LIMA Nel giorno del compleanno e dell'insediamento di Alberto Fujimori alla presidenza del Perù, per il terzo contestatissimo mandato, Lima è stata sconvolta da un'ondata di proteste che si sono concluse nel sangue. Alla fine della giornata di ieri il bilancio era pesante: almeno sei i morti e oltre un centinaio i feriti, decine dei quali verserebbero in gravi condizioni e un centinaio di persone arrestate. Le vittime erano tutti dipendenti del «Banco de la Nación», un istituto di credito statale la cui sede nella centralissima avenida Emancipacion era stata data alle fiamme: due guardie giurate sono state trovate assfissate dal fumo nei fondi del palazzo, quattro impiegati carbonizzati al terzo piano. Secondo il responsabile dell'ufficio del Difensore del Popolo, Jorge Santistevan (che ha definito «tragici» gli avvenimenti di ieri, la giornata forse più nera da quando Fujimori è al potere), tre o al massimo quattro persone sarebbero state colpite da proiettili: dati smentiti dai medici e dai ceti popolari più poveri.

della polizia peruviana, generale Fernando Dianderas, ha «categoricamente smentito» che i suoi uomini abbiano fatto uso di armi da fuoco.

Dianderas ha inoltre escluso che agenti si fossero infiltrati nelle file dei dimostranti per seminare zizzania e incitare alla violenza e al vandalismo, così poi da poter giustificare una repressione molto dura. È questa la tesi avanzata da Alejandro Toledo, leader dell'opposizione e candidato sconfitto nelle presidenziali del 28 maggio scorso a forte sospetto di brogli, il quale ha affermato che un centinaio di provocatori dei servizi segreti interni si sarebbero mescolati alla folla per provocare disordini. «È un insulto all'intelligenza del popolo del Perù», ha replicato seccamente il generale. Toledo ha addossato alle autorità la responsabilità dell'accaduto. «Il retaggio del governo di Fujimori è la morte», ha tuonato l'ex bracciante divenuto economista presso la Banca Mondiale, paladino degli indios e dei ceti popolari più poveri.

Toledo ha ribadito che la «Marca dei Quattro Suyos» (o «Angoli», i distretti nei quali anticamente era suddiviso l'impero Inca) aveva intenti pacifici. «Invece, Lima è stata trasformata in un campo di battaglia, in una piazzaforte militare per un'offensiva contro gente innocente. La repressione della polizia è stata talmente brutale che mai in vita avevo visto nulla del genere», ha detto l'avversario di Fujimori. Disordini di minore entità si sono registrati anche ad Arequipa, la seconda città del Paese, 750 chilometri a sud-est della capitale. A proposito dei lacrimogeni, testimoni oculari hanno riferito che tra i feriti almeno uno sarebbe straniero: lo avrebbero visto mentre poliziotti lo costringevano a salire su un furgone cellulare per portarlo via, il volto coperto di sangue dopo essere stato centrato da una cartuccia di gas sparata dalle forze di sicurezza: nulla si sa però della sua identità. La tensione nello Stato sud-americano sembra destinata a crescere, e i possibili sviluppi non promettono

niente di buono. È vero che sono stati i manifestanti ad attaccare numerosi obiettivi, tra uffici di pubbliche istituzioni, banche e sedi dei mass media. Però circolano anche voci, avallate dallo stesso Toledo, secondo cui almeno un'unità dei vigili del fuoco sarebbe stata bloccata dalla polizia («sequestrata», ha puntualizzato il leader dell'opposizione, subito smentito dal capo del corpo cittadino dei pompieri, Jesus Huint) onde impedire che intervenisse a estinguere il rogo al Banco de la Nación e salvasse così le persone rimaste intrappolate all'interno, con lo scopo di far poi ricadere sui dimostranti tutta la colpa di quei sei morti. Spassionato il parere di un analista politico indipendente, buon conoscitore della situazione nel suo Paese: Julio Carrón, esperto di Scienza della Politica presso l'Università americana del Delaware. È probabile che i servizi segreti abbiano messo «lo zampino» in parte dei tumulti. «Sarebbe però malfidato imputare loro tutto quanto è successo».



Protesta a Lima per l'insediamento di Fujimori Mariana Bazo/Reuters

## JUGOSLAVIA

### Elezioni, un'opposizione divisa alla ricerca di un anti-Milosevic

BELGRADO Un'opposizione serba divisa e insicura è in gara contro il tempo per trovare un degno avversario da opporre a Slobodan Milosevic nelle elezioni presidenziali del 24 settembre. I principali leader dei partiti democratici si sono riuniti ieri a Belgrado per mettere a punto una lista comune per il Parlamento federale (sulle concomitanti elezioni locali un accordo è già stato raggiunto) e discutere di un candidato unico alla presidenza. Mancava come sempre all'appello il leader di «Movimento per il rinnovamento serbo» (Spò) Vuk Draskovic, che sulla scia del governo riformista montenegrino si è espresso per il boicottaggio del voto sulle presidenziali e sul parlamento federale; potrebbe invece presentarsi, magari con una lista propria, alle elezioni locali, spezzando così il fronte unitario faticosamente raggiunto dagli altri partiti. Il leader della coalizione «Al-

leanza per il cambiamento» (Szp) Zoran Djindjic però non demorde: come molti altri, è convinto che in mancanza di pesanti brogli, Milosevic potrà essere battuto se l'opposizione si presenterà compatta e voteranno anche i riformisti montenegrini. Ha intenzione di continuare i negoziati con Podgorica e con l'erratico Draskovic, nella speranza di convincerli a partecipare al voto. Milosevic intanto prosegue la sua veloce marcia verso la riconsacrazione popolare. Ieri è stato ufficialmente designato come candidato dal suo Partito socialista jugoslavo (Sps) e lunedì riceverà l'investitura dell'alleato «Jul» della first lady Mirjana Markovic. L'offensiva del regime jugoslavo era iniziata il 6 luglio, quando a sorpresa il parlamento federale aveva approvato modifiche costituzionali per l'elezione diretta del presidente, aprendo la strada a due possibili nuovi mandati per Milosevic.

## Israeliani e palestinesi tornano a negoziare Al centro dei colloqui la liberazione di qualche decina di detenuti palestinesi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La diplomazia riconquista la scena in Medio Oriente. Cinque giorni dopo il fiasco di Camp David, israeliani e palestinesi tornano oggi al tavolo del negoziato. La ripresa avverrà a livello tecnico - puntualizzano le due parti - sull'applicazione di intese già raggiunte nei mesi scorsi: cioè senza sfiorare i grandi temi (status di Gerusalemme, diritto al ritorno dei rifugiati, confini e caratteri del futuro Stato palestinese) su cui è fallito il vertice.

A incontrarsi saranno il negoziatore israeliano Oded Eran e il suo omologo palestinese Saeb Erekat. Tra gli argomenti più delicati al centro del colloquio la liberazione di qualche decina di detenuti politici palestinesi. Una goccia di ottimismo in un mare di inquietudine. Perché Camp David non ha

portato con sé solo i fondati timori di una nuova esplosione di violenza nei Territori ma ha anche portato una forte incrinatura, un quasi «gelo», tra la Casa Bianca e l'Autorità nazionale palestinese. Che Bill Clinton fosse rimasto molto irritato dalla «intransigenza» di Arafat era cosa risaputa. Ma il tono e i contenuti dell'intervista rilasciata l'altro ieri dal presidente Usa alla Tv statale israeliana hanno spiazzato un po' tutti. Clinton, infatti, ha scaricato la colpa del fiasco di Camp David su Arafat e ha minacciato, per la prima volta, ritorni: «revisione» dei rapporti con i palestinesi in tutti i settori, trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo così la città come capitale di Israele.

È stato lo stesso Clinton, il giorno dopo, a correggere il tiro inviando al presidente palestinese un messaggio in cui gli assicura

che gli Stati Uniti sono più che mai impegnati a costruire le condizioni per una pace «giusta e duratura» nel tormentato Medio Oriente. Nelle dichiarazioni ufficiali i dirigenti dell'Anp smorzano i toni della polemica: si mostrano «negativamente sorpresi» dalle affermazioni di Clinton alla Tv israeliana e tuttavia evitano di entrare in rotta di collisione con la Casa Bianca. Ma il «gelo» esiste e lo si avverte chiaramente e gli uomini della piazza: a Nablus, in Cisgiordania, oltre 2 mila persone hanno manifestato ieri scandendo slogan e accusando gli americani di essersi «schiariati con Israele», tradendo il loro impegno di mediatori. Di questi umori si fa interprete Hanan Ashrawi. L'ex ministra dell'Anp, coscienza critica della leadership palestinese, non usa mezzi termini nel giudicare l'intervista di Clinton «un evidente ricatto politico nell'interesse di Barak». E

sui ricatti, aggiunge Ashrawi, «non si costruisce nulla di buono. Evidentemente - conclude - il presidente Clinton e il premier israeliano non hanno ancora riflettuto seriamente sulle ragioni vere che hanno determinato il fallimento di Camp David».

L'intervista del capo della Casa Bianca riflette un clima che preoccupa fortemente gli uomini di Arafat: il ritorno da «eroe», gli osanna al «nuovo Salidino» che hanno accolto il leader palestinese al suo rientro da Camp David sono importanti per una leadership in crisi di credibilità ma rischiano di essere ben poca cosa rispetto ad un nuovo isolamento internazionale. Parte da questa considerazione, dalla necessità, cioè, di contestare le «bugie israeliane» e le «forzature americane», il lungo tour de force diplomatico di Yasser Arafat in Europa e in Medio Oriente. Una estenuante ma-

### Presidenziali in Venezuela Sfida tra due ex golpisti

CARACAS Insieme nel 1992 hanno guidato il fallito golpe contro l'allora presidente socialdemocratico Andres Perez. Insieme hanno scontato la relativa condanna. Ed insieme, grazie ad un indulto del 1994 dell'allora capo di stato Rafael Caldera sono usciti di prigione lanciandosi quasi subito in politica. Domani, l'ex colonnello paracadutista Hugo Chavez, 46 anni, capo dello stato in carica dal febbraio 1999, e l'altro ex colonnello Francisco Arias, 49 anni, già governatore del ricco stato petrolifero di Zulia, si misureranno per la presidenza. Il primo - sposato due volte, con quattro figli e già nonno, carismatico ed estroverso - con un'iniziale alleanza tra vecchi dirigenti della sinistra ed ex militari legati ai comandi medi, ha fondato il Movimento Quinta Repubblica, diventato in un lustro la prima forza politica del paese. Denunciando l'endemica corruzione dei tradizionali partiti di centro destra, Chavez ha subito riscosso un'enorme popolarità tra poveri ed emarginati (l'82% della popolazione), ora in calo, non solo perché le sue promesse non hanno dato i risultati sperati (la disoccupazione è salita al 15,6%, ma per i quotidiani attacchi che gli vengono da establishment e media. I quali, insieme alla classe media-alta, hanno scelto come riferimento Arias, che padre di due figli, moderato, razionale ed ex seminarista, ha l'appoggio della chiesa. I due ex compagni di golpe, inoltre, sono quasi agli antipodi anche nelle loro promesse per risolvere gli immani problemi del Venezuela. Chavez, sventolando il suo eroe Simon Bolivar e non nascondendo la sua amicizia con Fidel Castro, propugna la lotta al modello neoliberista che, a suo avviso, è il principale responsabile dell'incremento della povertà nel solo nel paese, ma in tutta l'America Latina. Arias, invece, sostiene a spada tratta il mercato, sola via, a suo avviso, per creare reali posti di lavoro e rilanciare l'economia attraverso gli investimenti privati. Da ex militari, infine - e come non poteva essere altrimenti - i due candidati alla presidenza stanno provocando non pochi susulti all'interno delle forze armate. Chavez, fin dal suo insediamento al potere, ha inviato 60.000 soldati a riparare ospedali e a ricostruire strade ed ha affidato a suoi fidi ufficiali alti incarichi di governo, tanto che non ha esitato a definirsi un leader civile-militare. «Deve togliere le mani dalle forze armate», ha invece avvertito il suo avversario, legato agli ex generali ed ex ufficiali mandati in pensione da Chavez. Una spaccatura che getta ombre inquietanti sul futuro del Venezuela.

